

OSpet

cultura

Una manifestazione del «Fronte della gioventù» negli anni '70 e, a destra, l'alzabandiera in un campo paramilitare fascista



Solo in anni recenti si sono avutate indagini sistematiche sulle origini del fenomeno di terrorismo nell'esperienza italiana, sulla struttura dei gruppi armati e sugli effetti che le loro iniziative hanno prodotto. Storici e politologi hanno affrontato questo tema, da un lato ricercando i moventi e le cause politiche delle strategie eversive, dall'altro analizzando il terrorismo in una chiave che definirei di «teoria del potere».

Struttura, meccanismi, gerarchie, «culture» dei gruppi eversivi italiani: in due volumi, curati da Gianfranco Pasquino e da Donatella della Porta, una prima analisi dei nostri «anni di piombo»
Quante strategie tra piazza Fontana e la strage sul rapido Napoli-Milano?

Tutti i poteri del terrore

Questo secondo approccio, che integra l'altro più consueto, è delineato in un saggio di Norberto Bobbio, del 1980, dal titolo «La democrazia e il potere invisibile». Riproponendo un'equazione classica nella scienza politica europea, tra sistema della rappresentanza e principio della pubblicità, Bobbio sottolineava come il prevalere di centri di comando occulti, capaci di incidere profondamente sull'esistenza collettiva, costituisca un insuccesso della democrazia e tolga effettività alle sue regole. Nell'ambito dei poteri invisibili, collocava anche i gruppi terroristici: organizzazioni autoritarie ed accentrata, nelle quali la clandestinità è strumento di lotta e di coesione interna. Inoltre, fra questi Bobbio distingueva alcuni gruppi che tendono a porsi come un «cripto-governo» eversivo in un'organizzazione coi servizi segreti o con una parte di essi. Insomma, poteri e comportamenti illeciti dal punto di vista delle leggi dello Stato, che penetrano nel mondo istituzionale, trovando alleanze e solidarietà al suo interno. Nella storia italiana più recente, l'attentato di piazza Fontana è il punto di origine di questo «cripto-governo»: una prova di volontà politica e democrazia, che si è ripetuta più volte davanti ai nostri occhi, fino alla strage ultima del 23 dicembre.

Della Porta ci offrono un'ampia raccolta di indagini e riflessioni sulle vicende dell'attacco terroristico dalla fine degli anni '60 ad oggi. Si tratta dei primi risultati di un programma di ricerca promosso dalla Regione Emilia Romagna e condotto dall'Istituto Cattaneo. Vista nel suo insieme, l'indagine si articola su tre piani. Dall'analisi delle azioni eversive, del loro impatto sul sistema politico, delle loro connessioni con il quadro internazionale, si passa ad uno studio differenziato delle organizzazioni e delle culture che hanno diretto i terroristi. L'intento non è solo quello di ricostruire le volontà politiche, il rapporto tattico-strategico, gli scopi dichiarati e reali delle formazioni armate, ma anche di delineare una storia ed una microsociologia di questi soggetti.

progetti. Muovendo da questo punto di vista è più facile mettere a fuoco identità e continuità nel tempo delle varie organizzazioni. Si può studiare come si formano gli stati maggiori e come funzionano i vincoli interni; per quali vie si suscita e si organizza il consenso e il reclutamento di leve nuove. Inoltre, i poteri terroristici possono essere analizzati per l'efficacia che hanno avuto in ambiti di azione: volta a volta nel singolo gruppo armato, nell'area dei simpatizzanti, nella collettività dove gli atti eversivi intendono produrre allarme sociale e nel sistema politico di cui si vogliono influenzare le tendenze. C'è ancora, come osservano gli autori, un vasto lavoro da compiere. A tutte queste ipotesi di ricerca è molto più difficile dar seguito se si prende in esame il terrorismo nero. Incontriamo un'impunità diffusa, come più volte si è

detto. Ma quanto è stata determinata questa sospensione della giustizia dall'azione di centri occulti, capaci di bloccare gli accertamenti e depistare le indagini? In questo campo le nostre conoscenze sono assai scarse e lacunose. I due saggi di Rosario Minna e Franco Ferraresi pongono alcuni dati significativi ricavati dagli atti giudiziari che sono finora diventati pubblici. Ma ancora manca una raccolta di questi atti, una ricognizione puntuale delle connessioni tra i fatti, che ogni giudice necessariamente considera a sé stanti. Come si combinano le ideologie neofasciste e le ricorrenti politiche eversive nell'ambito dei servizi segreti? Da chi sono guidati i gruppi che eseguono le stragi? Ben pochi sono i sicuri colpevoli, ma occorre partire dalla loro storia e dalle protezioni che li hanno sorretti. Tutti appaiono come esecutori o

al massimo organizzatori di azioni che hanno altri dirigenti e strategie. Riguardo alle insorgenze terroristiche dell'ultimo quindicennio, prevale nei saggi politici un modello esplicativo che ricollega l'origine delle formazioni eversive ad una conduzione del sistema politico italiano tra gli anni '60 e '70: quella di essere bloccato, senza ricambi nella classe di governo e senza riforme capaci di interpretare e regolare i mutamenti della società. Per quanto riguarda il terrorismo rosso, il saggio di Gianfranco Pasquino dimostra come vi sia all'origine dei gruppi armati non il blocco del sistema, ma la convinzione che esso possa sbloccarsi per via rivoluzionaria, accompagnata dal proposito di trascinare nella lotta armata anche una parte delle organizzazioni operaie. La persuasione del sistema bloccato subentra in un secondo tempo, come strumento ideologico per favo-

rire il reclutamento di forze sociali marginali da scagliare contro le organizzazioni operaie. Ma il modello del sistema bloccato è ancora meno utile a ricostruire le origini e le logiche del terrorismo nero. Nel 1969 — osserva Pasquino — esso mirava ad impedire proprio lo sblocco del sistema politico. D'altra parte, l'insicurezza sociale, che le stragi (soprattutto se impuniti) diffondono, toglie fiducia nelle regole democratiche e scoraggia i cambiamenti. Direi che i terroristi non temono il blocco, ma piuttosto il mutamento politico che si compie nell'ambito della legalità costituzionale. Le formulazioni ideologiche di partenza, anche quando sono consegnate a testi incerti e sgrammaticati sono comunque chiare. Il bersaglio è rappresentato dalla democrazia, dalle forze e dalle culture che hanno



A Borges il «Premio Etruria»

Jorge Luis Borges, giungendo a Volterra dove domani gli sarà assegnato il «Premio Etruria», ha detto: «Sono venuto da Buenos Aires in questa misteriosa terra d'ombre, per conoscere i fantasmi di una civiltà dalla quale nacque quella di Roma; cioè la mia stessa, perché lo spagnolo non è che un dialetto del latino». Poi ha aggiunto: «È straordinario: mi trovo in un angolo di mondo dove si cela, lontanamente, un po' della mia nascita».

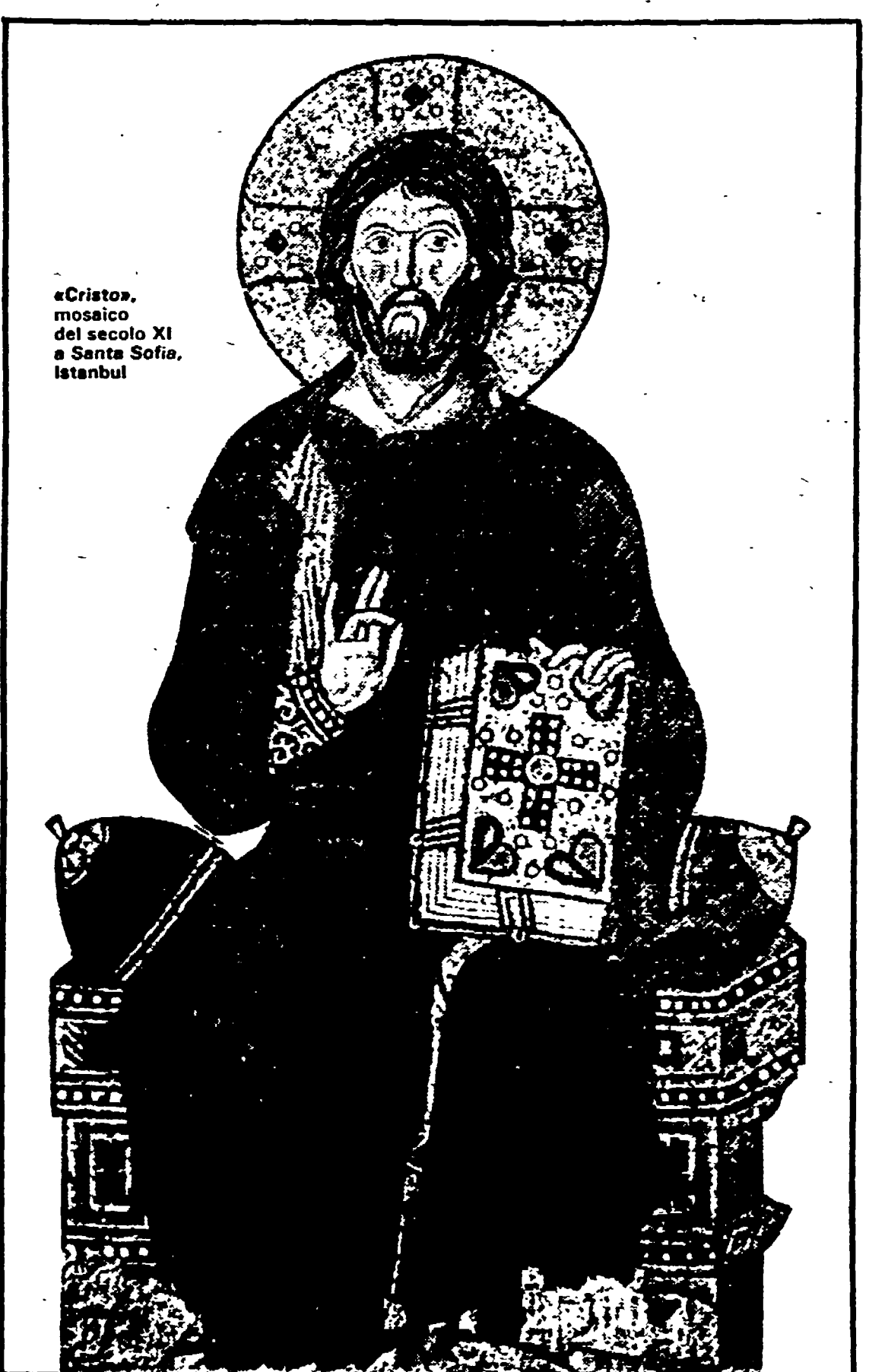
dato alle sue regole una base di massa; e l'estendersi di questa base in Italia, tra gli anni '60 e '70, è il fenomeno storico nuovo da contrastare e riassorbire.

Mi torna alla mente un passo di Jules Romains che Simone de Beauvoir citava in un saggio sul pensiero di destra, del 1954. «L'idea di giustizia, o piuttosto l'idea di uguaglianza dei diritti è come un fuoco nella boscaglia. La distruzione del privilegio, delle differenze vantaggiose... è una reazione a catena, che finirà solo il giorno in cui non troverà più niente da divorare». L'atto terroristico trasforma in azione d'orrore per il cambiamento pacifico e regolato, per l'uguaglianza che si estende.

Ma con questo siamo ancora al livello dei moventi e delle giustificazioni. L'indagine deve volgersi, ai fatti alla successione delle strategie. Ora, è possibile che una via giudiziaria per scoprire la trama delle impunità si sia aperta con l'incriminazione di un ex alto esponente dei servizi segreti (il cui nome risulta incluso nelle liste P2), accusato di aver messo in scena un finto attentato al fine di deviare l'inchiesta sulla strage di Bologna. Quel che mi sembra indispensabile è che i magistrati impegnati nelle inchieste sul terrorismo nero possano estendere ed approfondire la loro conoscenza al di là dei confini, delle connessioni fra gruppi ed azioni diverse. Quelli organizzatori hanno mirato a rafforzare una linea decisamente eversiva e quali forze hanno puntato invece ad una svolta autoritaria nel consiglio superiore; e servirebbe a potenziare la professionalità di questi magistrati, a rendere il loro lavoro più pronto e tempestivo.

Massimo Brutti

«Non assumerò più, fuori della natura, / la mia forma corporea da cosa naturale, / ma una forma che sanno orafi greci forgiare / d'oro battuto e d'oro in smaltature / per tener sveglio un sonno lento Imperatore; / (...). Sono versi della celebre *Sailing to Byzantium*. Verso Bisanzio di W. B. Yeats, sufficienti ad attestare il fascino prodotto — a partire dal secolo scorso — dalla civiltà bizantina sugli storici ma soprattutto sui letterati occidentali. Di fatto, la storia di Costantinopoli è segnata dalla coesistenza dei suoi protagonisti di vivere orgogliosamente e pericolosamente in un luogo assolutamente privilegiato e centrale rispetto al resto del mondo. Bisanzio si sente erede della cultura greca e della egemonia romana; è contemporaneamente la nuova Atene, la nuova Roma, la vera Sion. La sua storia pare presentarsi come lo svolgersi d'un'elementare ed interminabile accerchiamento durante il quale gli avversari (i «barbari») cambiano denominazione ma immutabile rimane la sostanza dei loro obiettivi: Persiani, Avari, Arabi, poi Turchi e Latini appaiono figure della stessa potenza ostile che la città deve — ripetendo e approfondendo la stessa strategia — sconfiggere in virtù della propria superiore statura culturale e diplomatica con la quale tutti sono messi l'uno contro l'altro e poi sfacciati e indeboliti. La politica e la tattica dell'impero si configurano allora come lotte tese a preservare il proprio territorio dalla minaccia esterna per prolungare l'esistenza d'una cultura e d'una civiltà che hanno nel loro restare identiche a sé la maggior garanzia di potenza e di continuità da un lato, il loro limite dall'altro.



«Cristoforo Mosca», mosaico del secolo XI a Santa Sofia, Istanbul

Segnata dalla coscienza di vivere orgogliosamente e pericolosamente in un luogo privilegiato, la letteratura bizantina non è solo imitazione del passato. Un libro ci fa scoprire i tesori di un mondo apparentemente immobile

I sopravvissuti di Bisanzio

ma fortemente gerarchizzata nei ruoli, attento a mantenere funzioni e protocolli di secolare durata in cui i gesti simbolici possiedono una tale consistenza e un tale valore da diventare essenziali: un sistema in cui l'apparato rituale diviene esso stesso concreta manifestazione del potere. Al vertice, sta una figura che diventa sempre meno visibile per lasciare sempre più spazio alle sole apparizioni protocolliari e canoniche, trasformandosi in un certo senso in simbolo effettivo della continuità e della durata. È l'imperatore, il capo assoluto, il tredicesimo apostolo che detiene tutti i poteri e che funge da centro d'emanazione delle decisioni: «C'è chi dice che l'imperatore non è soggetto alla legge, ma è la legge; anch'io lo sostengo», afferma Cecaumeno, un ex-funziionario dell'XI secolo (peraltro attento a porre poi alcuni «distingui»...).

Paradossalmente, questo immenso apparato non ammise l'ereditarietà alla carica se non in momenti successivi. Forzando un po' la lettura degli eventi, si potrebbe dire che lo stesso sistema candida e sceglie il suo capo in colui che offre la miglior garanzia di continuità degli istituti. In ogni caso, la cultura di Bisanzio mostra una straordinaria attitudine al mantenimento e alla sopravvivenza di rituali scenografici e alla conservazione di insiemi gestuali, quasi teatrali, distaccati dalla loro reale ragion d'essere. Da qui il dominio assoluto del segno, come hanno messo giustamente in evidenza Umberto Albin e Enrico V. Maltese nella giustificazione all'opera di Bisanzio nella letteratura appena pubblicata da Garzanti.

L'assoluta preminenza della funzione segnica (o iconica) in più ambiti, lontano dai poteri come il sintomo d'un progressivo svuotamento delle energie creatrici ed innovative, andrà piuttosto interpretata come l'elemento che ha consentito a questa cultura di mantenere inalterato il suo legame «morale» con le origini, permettendo altresì di fondare una radicalissima ideologia dell'impero. Che poi l'impero stesso non vada più riguardato — come ha amato fare una certa storiografia — alla stregua di un corpo in perenne decadimento, lo dimostra proprio la sua storia fatta di avanzamenti e arretramenti, vittorie e sconfitte. Costante è invece la coesistenza di una assoluta preminenza culturale anche nei momenti di effettiva crisi. Dunque, orgoglio di continuare il passato, isolamento e assoluta volontà di conservare la propria

superiorità: il politico (e intellettuale) bizantino sembra muoversi attraverso queste tre polarità, ed esemplare in questo senso diventa la figura di Michele Psello, autore — tra l'altro — di una *Cronografia* degli imperatori di Bisanzio del quale ora la fondazione Valla presenta una accuratissima edizione di notevolissimo interesse storico e filologico. In questo quadro, va esaminato il ruolo che si attribuisce alla letteratura. Correttamente, Hans-George Beck introducendo l'antologia di Garzanti mette in evidenza come tutto il sistema letterario bizantino trova le sue radici in epoche precedenti (e di molto) la fondazione e la potenza dell'impero. Gli intellettuali di Bisanzio si sentono e vanno presentati come gli eredi di due classicismi: quello greco pagano e quello biblico cristiano. Per quanto gli epigrammi di un poeta come Paolo Silenziario (VI sec. d. C.) risultano straordinariamente simili a quelli dei poeti ellenistici, o la storiografia di Procopio appare riprendere il metodo e gli intendimenti d'un Tucidide. La coscienza bizantina di incarnare la continuità della storia e di preservare la rivelazione trova proprio nella letteratura la sua più alta co-

re di vista le sue premesse. Se infatti nella letteratura di Bisanzio, centro del mondo scerchiato dal nemico, ogni evento assume il carattere di fatto epocale, segno e manifestazione d'un disegno sovranistico allora la storia dell'impero diventa, paradossalmente, la metafora d'uno schema ancor più primitivo costituito dall'accerchiamento e dalla difesa, elementari categorie in conflitto.

La storiografia tende perciò a diventare — nei suoi momenti più significativi e più affascinanti — encomiastica, celebrazione ed epos, ereditando autenticamente moduli arcaici. Non a caso essa si lascia contaminare da linguaggi e immagini tratte a volte dall'epica greca, a volte dalla Bibbia o dall'Apocalisse. Emblematico è il caso di Giorgio Piside che alla aridità e alla sicurezza del diretto conoscere degli eventi unisce l'enfasi e la generalità del poeta epico, la tensione volta a rintracciare nel fatto il concretizzarsi del soprannaturale. Nella sua narrazione delle imprese dell'imperatore Basilio (che respinge l'assedio degli Avari nel 626) domina il tono alto, l'uso della similitudine o della metafora classicheggiante o grandiosa, la sintesi tra il mito ellenico e quello cristiano, e il mito stesso pare incarnarsi nella storia facendo di quest'ultima un materiale affabulante: «... i barbari, sarranoidi come api, attorno a un cerchio in guisa di zanzare, ardevano dal desiderio di conquistare ogni città, e prima (tra tutte) la Fiorenza, in quanto capitale».

La storia, a questo punto, non è più serie di avvenimenti ma fatto trascendente e, forse, è qui che meglio viene alla luce lo spirito di Bisanzio e dei suoi protagonisti, e non è un caso che proprio Michele Psello mostri la grandezza, la chiusura e l'orgoglio di questo spirito nel chiedersi se fosse poeta più grande Euripide o Giorgio Piside...
Mario Santagostini